

Prima di entrare

Quante cose devo fare, prima di entrare.

Nel giusto ordine, con attenzione, con dedizione. O tutto sarà stato inutile.

Prima di entrare devo aspettare che la tua stanza s'illumini, che la luce della tua lampada inviti lenta il buio a farle posto e me a guardare.

Prima di entrare devo accarezzare con lo sguardo la lieve trama di pizzo che segna il limite tra il mio mondo silenzioso e quello chiaro e privo di pericolo nel quale abiti tu.

Prima di entrare devo spiarti, sapendo che tu sai.

Prima di entrare devo abbandonarmi ancora ai tuoi passi svelti, alle carezze che dispensi ai tuoi oggetti, alle ghirlande di gesti che intrecci nell'aria con le tue mani-ali.

Prima di entrare, devo immaginare, come ogni altra sera, come ogni altra notte, il tocco sereno delle tue dita.

Prima di entrare.

Prima, all'inizio del mio tempo, non badavo a queste regole. Formalità, le chiamavo. Le ritenevo stupide, come troppi miei simili di allora.

Perché ignoravo il valore dei gesti esatti, l'attesa preziosa che allontana, prolungandolo, il piacere, l'importanza del chiedere senza la certezza di ottenere. La bellezza di sostare sul limite, aspettando un cenno che forse tarderà o forse non verrà mai. Ma potrebbe giungere fra poco, forse domani, forse già questa notte. Prima o poi.

Prima di entrare.

E, prima ancora, non sapevo che tutto sarebbe dipeso da un cenno. Un gesto, un movimento quasi inconsapevole, compiuto fingendo di non vedere. O di guardare altrove. Portato a termine con lentezza studiata, sapendo ma non volendo sapere. Una danza danzata da soli, gli occhi persi nel vuoto, senza prestare attenzione alla musica, la mente lontana dal corpo, senza comprendere, credendo di capire.

Fu così che accadde. Prima di ora. Perché avevo fretta. E paura.

Non ascoltare la paura, ti prego.

Credevo di scegliere. E lui credeva in me. Ma io non sapevo. Ora che so, anch'io, come lui, aspetto. Prima di entrare.

Prima che io entri devi sapere che niente sarà più come prima.

Aspetto il momento in cui, in tutta onestà e solamente allora, non sarà più possibile indugiare. Aspetto che l'attesa, da cui tanto avrò imparato, sia finalmente finita.

Aspetto. Che anche per te il mio arrivo diventi inevitabile. Che tu abbia compreso ciò che dovrà accadere. Che entrambi siamo pronti, che tu scelga per entrambi.

Prima che io entri noi dobbiamo accettare l'attesa.

Questo devo avere, almeno ora, dopo tanto tempo. Questo cercano tutti i miei simili, che allora, all'inizio del mio tempo non ho saputo scegliere.

Perché non ho avuto pazienza, perché non gli ho concesso di aspettare, perché ho lasciato parlare la paura e, con la sua voce sottile, ho detto *Sì, subito, che tutto avvenga ora*. E la paura ha rotto l'incantesimo, l'ha trasformato in una catena di gesti già immaginati, già visti, già scritti.

Ma adesso so. E mi fermo qui, come ogni altra sera, come ogni altra notte. Prima di entrare.

Prima di entrare, attendo, come attendeva lui, che tu, finalmente, scelga. Prima di entrare ti lascio vivere la tua vita, che non è, non sarà mai più la mia. Prima di entrare ti osservo per ricordare. E mi ripeto, con la voce ambigua della speranza, di non fare un passo.

Prima di entrare ti prego di darmi una possibilità. Di non chiamarmi. Di accettare il mio dono.

Non gettarlo via, ti prego, non sussurrarmi *Entra*.

Anche se ti pregherò, non farmi entrare. Anche se farò mille promesse, non abbandonarti alla mia voce. Noi non possiamo entrare. Noi aspettiamo l'invito. Questo è stato scritto.

Gli altri, quelli come te non sanno. Non essere come loro. Gli altri credono che l'innocenza di un rifiuto possa tenerci fuori. Ma soltanto prima di farci entrare.

Non è vero, adesso anch'io lo so. Lui non voleva entrare, nemmeno quando mi pregava, lui sperava che io scegliessi per il meglio. Lui voleva acquistare l'innocenza a caro prezzo, con lo sforzo e la concentrazione dell'attesa. Prima di entrare.

E io l'ho tradito.

Così, ti prego, non fare come me, non guardare dalla mia parte. Continua a fingere di non sapere, a muoverti quietamente, nel tuo spazio che non è più il mio.

Prima di entrare, la sua ombra dolente mi diceva che tutto sarebbe finito troppo presto. Ma io guardavo altrove, per non aver paura, per non provare pena, perché non credevo di diventare come lui.

Ma tu, ti prego, non avere certezze, continua a occupare il tuo mondo, non ascoltare la paura, l'unica emozione che ancora rende simili la tua gente e quelli come me.

Non avvicinarti alla finestra, non illuderti che io non resti fuori per te, non provare pietà, non dire *Vieni perché io lo voglio*, Non regalarmi la tua vita.

La mia unica innocenza, ormai, è quella di non fare. Non rendermi responsabile di un'altra vita, non sperare che io sappia cosa farne. Nemmeno lui voleva entrare. Dovette obbedire, e mi odiò per questo.

Noi non vi cerchiamo, noi non vogliamo nulla, noi desideriamo quiete, l'immobilità che la sorte ci ha sottratto.

Noi abbiamo perso il nulla, e solo a quello cerchiamo di tornare. Il mio nulla, cerca di accettarlo, è stare sempre qui, al mio posto, buio dopo buio, a guardarti vivere. A ricordare com'era. A scoprire ancora che non è più il tempo. A dire *Ormai è abbastanza. Ormai non voglio più*.

Invece di entrare.

Silvia Treves

Torino, 6 luglio 2004